FILM VIOLENTI

«Fight Club» esce negli Usa: è già polemica

Fight Club, il film di David Fincher con Brad Pitt ed Edward Norton è uscito negli Usa e subito è scoppiata la polemica sulle immagini forti che abbondano. La settimana scorsa *Hollywood Reporter* aveva rivelato che alcuni spettatori invitati alla prima di Los Angeles avevano lasciato la sala «agitati e spaventati». Il «Fight Club» è quello che Norton e Pitt fondano, coinvolgendo con il tempo un numero sempre maggiore di persone, con il semplice scopo di prendersi a pugni in match di pugilato a mani nude per sfogare frustrazioni e stress quotidiani.

«IL CONVITATO DI PIETRA»

Don Giovanni napoletano per un magico De Simone

ERASMO VALENTE

NAPOLI Un fantastico spettacolo ha inventato, per il San Carlo, Roberto De Simone, sulla figura di Don Giovanni, incombente anche in una tradizione napoletana. «Don Giovanni - dice De Simone - è un mito tra i più affascinanti, e ce lo portiamo sulle spalle». L'invenzione parte dalla ripresa d'una dimenticata opera di Giacomo Tritto (1733-1824) *Il Convitato di pietra*, su libretto di G. B. Lorenzi, letterato napoletano. Una «farsa» risalente al 1783, che precede il *Don Giovanni* di Mozart (1787), «dramma giocoso», su libretto di Lorenzo Da Ponte.

La tradizione napoletana comporta che al suo servizio Don Giovanni abbia Pulcinella e che, negli eventi, sia accentuata la contrapposizione tra *Eros* e *Tánatos* con al centro un banchetto rituale. Il cibo è un componente essenziale nella vita napoletana. Pulcinella non fa altro che aspirare al *mmagna'* che tormenta la vita non meno che *l'amore*. Tra gli *ex voto* di un cimitero si avvieranno, alla fine dell'opera, le *dramatis personae*. Com'è nella tradizione, De Simone arricchisce l'opera con un suo *Intermezzo* che fa dello spettacolo un soggiogante intreccio di gioco e di tragedia, di farsa e di dramma. Un *Intermezzo* che, a poco a poco, riporta il mito napoletano agli autori che l'hanno avviato: il nostro Andrea Perrucci (1651-1704), gli spagnoli Tirso de Molina e, nell'800, Josè de Espronceda.

Con un magico alternarsi di apparizioni e dissolvenze, viene in primo piano anche Don Juan dei due autori spagnoli, affidato alla intensa recitazione di un grande attore qual è Francisco Rabal che scava tra *los oscuros abismos* dell'animo umano. Rabal, sulla breccia dal 1947, che ricordiamo in alcuni film di Buñuel: *Nazarin*, ad esempio, *Viridiana*, *Bella di giorno*.

C'è anche un Pulcinella che recita e non canta, ma incanta, ed è Mario Brancaccio. Il Pulcinella in musica è affidato a Bruno De Simone, splendido come gli altri protagonisti dello spettacolo: Ezio di Cesare (Don Giovanni Tenorio), Bruno Praticò (Bastiano), Stefania Bonfadelli (Donna Anna), Franco Palmieri (il commendatore). L'orchestra, emergente dal «golfo mistico», diretta da Jonathan Darlington, con bel suono ha punteggiato questo *Convitato di pietra* (De Simone vorrebbe, però, che i violini avessero sulle corde gli antichi archetti ricurvi) che ha la fantasmagorica visione scenica di Nicola Rubertelli e costumi sognati da Odette Nicoletti. Applausi a scena aperta, e successo straripante, alla fine. Lo spettacolo (si dà tutto d'un fiato, nell'arco di due ore) si replica il 15 (20.30), il 17 (alle 17), il 19 e 21 (alle 18).

Rollins tutto il jazz dentro il suo sax

ALDO GIANOLIO

VERONA Sonny Rollins, il «saxophone colossus» del jazz, ancora oggi, più che mai, riesce a meravigliare, entusiasmare ed emozionare. Ha terminato il concerto di venerdì scorso al Palasport di Verona, con le note di *Non dimenticar* (secondo bis concesso dopo *Where Or When*): e i fortunati tremila presenti, appunto, non dimenticheranno più una delle più entusiasmanti prove date da Rollins nella sua carriera.

Sonny era in stato di grazia, e lo ha fatto capire da subito, dalle note di *Here's To The People*, il primo brano di un concerto che sarebbe durato ben tre ore, con il tenor sassofonista sessantanovenne letteralmente scatenato e particolarmente ispirato. Nelle sue lunghe e spesso lunghissime improvvisazioni, Rollins ha messo dentro tutto il jazz (da Armstrong al free), espandendolo attraverso la sua unicità di solista in una esplosione di suoni, colori, ritmi e una vera e propria apoteosi della fantasia e della forza vitale. Niente alterazioni contemplative, niente eteree elucubrazioni: tutto è stato luciferinamente legato all'humus della terra e dell'uomo, alla sua vita. E tutto ha emozionato, anche la sola sua stessa presenza, come il suo modo di salutare a pugno chiuso, con lui e il pubblico diventati un tutt'uno.

Rollins riesce molto meglio dal vivo che in sala di registrazione a comporre i tasselli di un linguaggio estremamente complicato e moderno ed arrivare dritto al cuore della gente, con frasi che ristrutturano in mille modi la melodia con sorprendenti intervalli, oppure altre armonicamente intricate nella politonalità; con frasi gorgoglianti in un guazzabuglio di note solo apparentemente indistinte, oppure altre più spaziate che librano come isolati zampilli sul rigoglìo di lava ardente.

I brani, perfezionati in un crescendo di emozioni grazie all'apporto di eccellenti jazzisti costretti a rimanere all'ombra di cotanto gigante (Bob Cranshaw al basso elettrico, Stephen Scott alpiano,Perry Wilson alla batteria, Victor See-Yuen alle percussioni e il trombonista Clifton Anderson, che meriterebbe di più che l'essere solo ricordato come fedele partner di Rollins), sono stati nell'ordine: *Global Warning, In A Sentimental Mood, What A Difference A Day Made, Duke Of Iron* (uno stupefacente calipso con Sonny alle prese con un assolo incredibile di ben 13 minuti), *They Say It's Wonderful, Solitude, Why Was I Born?*, per raggiungere l'apoteosi con il suo immancabile *Don't Stop The Carnival*. Grazie, Theodore Walter «Sonny» Rollins! Il musicista sarà a Pescara, per la seconda ed ultima data in Italia il 20 ottobre al Teatro Massimo.

Ecco Scott, la voce androgina del soul

MICHELE BOCCI

PRATO Un piccolo uomo dai tratti somatici indecifrabili ruota le braccia come un burattino che cercasse di abbracciare uno ad uno tutti i suoi spettatori. A settantaquattro anni suonati Jimmy Scott è per la prima volta in Italia. È al Teatro Politeama di Prato. «Ne ho sentito parlare alle elementari, quando la maestra mi disse di cercare sulla cartina il paese fatto a stivale», dice candido. Ora che è qui, dopo una storia di vita che è storia del jazz, viene da pensare che forse fino ad oggi eravamo noi, più che lui, a perdere qualcosa. In Italia quasi nessuno conosce la sua voce unica, vera e propria meraviglia della natura. Lui stesso dice che «ogni volta che canti devi cercare di tirare fuori l'anima delle persone. Cambiare il loro stesso modo di pensare e di vivere». E venerdì sera al Politeama di Prato, dove Scott è arrivato - dopo il debutto in Sardegna - per un concerto organizzato dal Musicus Concentus.

Scott ha una voce androgina: come quella di un ragazzo che si porti addosso tutte le esperienze, e le profonde sofferenze di un uomo. Di momenti duri la vita di Jimmy Scott ne ha visti tanti da quando decise di fare il cantante, poco più che bambino, ascoltando la voce di Paul Robeson, leggendario interprete di *Old man river*, alla radio di un amico. Scott era un beniamino del pubblico nero negli anni Cinquanta, quando il suo canto liricizzava la vita dei perdenti della società americana ed esercitava una profonda influenza su chi si avvicinava ad un microfono. Ma all'improvviso, anche per problemi con la sua etichetta discografica, è iniziato un periodo di oblio. Due decenni, i Settanta e gli Ottanta, passati a cantare in piccoli e fumosi club di terz'ordine. Queste esperienze hanno ulteriormente segnato il suo canto, rendendolo sempre più toccante, e lo hanno definitivamente circondato di una aurea magica: vedendo Jimmy Scott, soprattutto ascoltandolo su un palcoscenico, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un angelo. Grazie quindi a quegli ammiratori speciali come David Lynch (lo aveva voluto per *Twin Peaks*) e Lou Reed che lo hanno fatto tornare alla ribalta dagli inizi degli anni Novanta. La sua ultima uscita discografica è di quest'anno, *Holding back the years*, un album in cui Scott marchia a fuoco con il suo inconfondibile stile brani pop come *Jealous guy*, *Nothing compares to you* e *Slave to love*. «Ho un grande rispetto per gli autori di queste canzoni: anche se sono nate per il pop hanno tutte elementi creativi tipici del jazz. Tutto sta nel tirarli fuori». E lui ci riesce a meraviglia sul disco e ancora meglio dal vivo (accompagnato da Michael Kanan al piano, Hill Green al contrabbasso e Victor Jones alla batteria).

«I nostri film nei campus»

Rosi lancia dagli Usa la proposta: è un mercato enorme

A TORINO

Cofferati debutta nel bel canto? Forse farà l'Otello

Orlando Perera, giornalista alla Rai di Torino, e gli organizzatori sono quasi sicuri di riuscire a far cantare a Sergio Cofferati almeno un'aria dall'*Otello* di Verdi, quando sarà l'ospite d'onore durante il primo appuntamento di «Cantalopera», il 21 ottobre, nella sala dei concerti al Lingotto, in occasione del salone della musica. Cofferati, appassionato di lirica, ha scelto di parlare appunto dell'*Otello* col conduttore degli incontri, Perera, che ha una bella voce da baritono e cercherà di trascinare con sè il segretario generale della Cgil, che chi lo conosce dice abbia anche lui una buona voce. Ad accompagnarli al pianoforte ci sarà il maestro Raffaele Mascolo. «Cantalopera» è anche il titolo di una serie di 10 Cd-rom editi dalla Utet per avvicinare il grande pubblico alla lirica, attraverso un continuo passaggio dall'ascolto musicale alla consultazioni di dati e voci eciclopediche, ma che permette all'utente anche di cantare guidato una delle 140 arie previste e di registrare la propria interpretazione. Dopo Cofferati, parteciperanno agli incontri al Lingotto Luciana Litizzetto (attrice comica, ma diplomata al conservatorio e esperta di melodramma - 22 ottobre), Maurizio Maggiani (scrittore che si dice folgorato da ragazzo dalla *Bohème* - 24 ottobre) e Claudio Desideri (direttore artistico del Regio di Torino - 25 ottobre).

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Perché non mandare i nostri film nelle università americane, rinunciando se necessario ai diritti? Avrebbero un'audience sterminata, irraggiungibile commercialmente». La proposta viene da Francesco Rosi. Il regista l'ha maturata dopo un'esperienza da ambasciatore straordinario del cinema italiano in America, una settimana passata a far lezione in North Carolina, invitato dalla Wake Forest University e dalla National School of Arts.

«Mi ha colpito la curiosità, l'attenzione di questi ragazzi. Quella de *La tregua* nell'auditorio del campus è stata forse la più emozionante proiezione di un mio film a cui ho assistito. Hanno una gran voglia di sapere, capire. E il cinema è un modo per capire il mondo, racconta la storia di un Paese attraverso le emozioni che un autore cerca di comunicare. Pensate a quel che raccontano dell'Italia non solo i classici del neo-realismo, i film drammatici di denuncia sociale e politica, ma anche la commedia di costume. C'è nei campus un'intera nuova generazione di americani che vuole sapere e vedere, ma non ne ha quasi mai l'occasione», ci ha detto Rosi.

Eppure il cinema italiano qui non è più solo una curiosità esotica, vince Oscar, diventa tema di prestigiose rassegne....

«Benissimo le rassegne, le retrospettive e anche gli Oscar. Sono onorato che ne abbiano dedicate anche a me, accanto a Fellini e a Visconti. Lodevolissime le iniziative dell'Agenzia per il cinema italiano o di Cinecittà International, tra cui la retrospettiva di Pietro Germi. Ma questi sono eventi circoscritti a New York o a Los Angeles. Il fatto è che nell'America profonda i film italiani non arrivano mai. Questi ragazzi non riuscirebbero a vederne uno nemmeno se volessero pagare il biglietto...».

Qual è l'ostacolo?

«Molti. Uno a mio parere è la lingua. Sono convinto che il monopolio assoluto del cinema made in Usa nelle sale americane sia dovuto in buona parte al fatto che non usa doppiare i film stranieri, al massimo vengono sottotitolati. Figurarsi se, come avviene per molti dei nostri migliori classici, non ci sono nemmeno i sottotitoli. Ve l'immaginate cosa sarebbe successo al cinema americano se da noi in Europa i protagonisti sullo schermo parlassero solo inglese? L'altra è la difficoltà a passare le maglie della distribuzione».

L'ostacolo sembra insormontabile. Che si può fare?

«Qualcosa si può fare. Facciamone dei nostri film una versione inglese, come ho fatto con *La tregua*, o almeno sottitoliamoli. E poi cerchiamo di raggiungere coloro che non aspettano altro che di conoscere il cinema italiano, di cui hanno solo letto o sentito parlare, ma non possono farlo. Nei campus universitari, per fare solo un esempio, c'è un pubblico sterminato, che è anche l'elite in formazione. Si tratta di un territorio immenso e inesplorato di promozione, basterebbe che ci fosse una collaborazione, un minimo di sacrificio di tutte le parti che hanno diritti economici sui film. Il cinema italiano avrebbe solo da guadagnarne, nessuno perderebbe niente, non turberebbe minimamente lo sfruttamento commerciale, le cui possibilità attuali, al di fuori di pochi grandi centri, sono zero».

Francesco Rosi, professore di cinema in un un'università americana

MUSICA & TV

Jovanotti: «Sanremo? Forse, se c'è Fazio...»

Se Fabio Fazio guiderà Sanremo 2000, potrebbe portare in dote al festival una partecipazione clamorosa: quella di Jovanotti. «Sanremo? Chissà - ha dichiarato Lorenzo -. Per ora non ci penso proprio, solo la parola mi blocca. Ma sono le persone che fanno le cose, non i marchi. E Fabio Fazio è una garanzia, anche se ci vorrebbero dieci anni di cura Fazio per rimettere a posto le cose». Per Jovanotti, che il 6 novembre inaugura a Forlì la sua nuova tournée, «se Fazio e il regista Beldì ci daranno spazio per pensare a canzoni suonate per la tv, perché non andare tra i superospiti?». Intanto Lorenzo ha anche altri progetti televisivi; uno proprio con Fazio, «ma lo abbiamo rimandato a gennaio per i nostri rispettivi impegni», e il secondo «riguarda me e il mio gruppo. È un progetto un po' particolare. Ne ho parlato con Rai, Mediaset, Mtv, e sembrano tutti interessati».

Ritratto di Faust da giovane

All'Eliseo il Goethe di Scaparro con Venturiello e Albertazzi

AGGEO SAVIOLI

ROMA *Il giovane Faust*: così Maurizio Scaparro ha ribattezzato efficacemente l'*Urfaust* di Johann Wolfgang Goethe, prima versione (tardivamente riscoperta) di quella che sarebbe divenuta, attraverso un lavoro di decenni, l'opera somma del poeta tedesco. Ed era nell'età verde, in effetti, Goethe, quando, fra il 1772 e il 1776 (era nato nel 1749) componeva questo suo dramma sconnesso, frammentario, febbrile, ma acceso da lampi di genio. Non è difficile, del resto, scorgere nella vicenda dell'*Urfaust* tracce autobiografiche, e il riflesso d'un atroce caso di cronaca dell'epoca, la decapitazione d'una ragazza madre, colpevole di infanticidio.

Giovane Goethe e Giovane Faust, insomma. E, sulla ribalta, nello spettacolo da Scaparro allestito per il Biondo di Palermo, ma che ha avuto la sua «prima» qui nella sala grande del romano Eliseo (prossimo a festeggiare, detto per inciso, il suo primo centenario), ecco il confronto tra due attori di generazioni diverse: Massimo Venturiello, Faust, e Giorgio Albertazzi, Mefistofele. Apprezzato da vari anni, Venturiello appartiene comunque a una leva artistica abbastanza recente, e sembra portato a effigiare non tanto lo slancio preromantico del personaggio, quanto il disagio esistenziale, che in lui già si manifesta. Albertazzi, a sua volta, giunto alla piena maturità (classe 1923 o 1925? Gli specialisti in dati anagrafici sono divisi, sull'argomento), rileva benissimo, di quel diavolaccio di Mefistofele, una vena ironica e autoironica che non è arduo identificarvi, ma non troppo facile esprimere con simile pertinenza: il suo voluto incespicare nei nomi di Dio o dello Spirito Santo è una vera delizia per l'orecchio. Notevole la «quasi esordiente» Valentina Bardi nel ruolo di Margherita: della quale, nel momento del delirio precedente la mala morte, avvertiamo forse come non mai la parentela con l'Ofelia shakespeariana. Liliana Paganini è una Marta di buon risalto; degli altri si possono citare Natale Russo e Fabrizio Raggi.

Sono state eliminate un paio di figure marginali (lo Spirito della Terra e il fratello di Margherita, Valentino, che avrebbe d'altronde, qui, poco spazio). Grazie a ciò, e alla consueta speditezza registica di Scaparro, la rappresentazione si tiene entro i limiti di due ore, intervallo compreso. Ad agevolare il rapido corso delle cose contribuisce l'impianto scenografico di Roberto Francia, appena appena goticheggiante, che consente di spostare l'azione da un luogo all'altro in un battibaleno. I costumi recano la firma accreditata di Vera Marzot, all'avvolgente cornice musicale ha provveduto Matteo D'Amico, alle luci Franco Caruso.

Con testo originale dell'*Urfaust* a fronte, la traduzione firmata dall'autorevole germanista Michele Cometa (ben adatta a esser recitata, che non è piccolo merito) risulta disponibile in un volume della collana Idola (diretta da Pietro Carriglio) delle edizioni Novecento.

gli TEATRO QUIRINO

Dal 19 al 31 ottobre
Prima nazionale
Teatro di Sardegna
PAOLO BONACELLI e IVANA MONTI
IL RITORNO A CASA
di Harold Pinter
traduzione Alessandra Serra
con Gabriele Calindri
Carlo Caprioli
Cesare Saliu
David Sebasti
scena e costumi
Enrico Job
luci
Guido Mariani
regia
Guido De Monticelli

La moglie straniera di un professore londinese mette in crisi l'intera famiglia durante un tormentato ritorno a casa

CALENDARIO ABBONAMENTI
Martedì 19 ore 20.45 Turno PRIMA

Mercoledì	20	ore 20,45	MES-A	Mercoledì	27	ore 16,45	MED-B
Giovedì	21	ore 20,45	GS-A	Giovedì	28	ore 16,45	GD-B
Venerdì	22	ore 20,45	VS-A	Giovedì	28	ore 20,45	GS-B
Sabato	23	ore 20,45	SS-A	Venerdì	29	ore 20,45	VS-B
Domenica	24	ore 16,45	DD-A	Sabato	30	ore 20,45	SS-B
Martedì	26	ore 20,45	MAS-A	Domenica	31	ore 16,45	DD-B

INFO ☎ 800.013616 BIGLIETTERIA ☎ 066794585